

IL FOGLIO 48ore

a cura di Alberto Brambilla

RISO AMARO

Cosa c'è sotto al divario agricolo italiano

Imprenditori anziani, basso utilizzo di tecnologie avanzate, caporalato al sud e gps al nord, ideologia no ogm. Piante e animali non possono parlare ma possono essere capiti con la robotica. Una questione di produttività

Perché non parli?", sarebbe stata questa la domanda o l'invocazione proferita da Michelangelo all'indirizzo del suo marmoreo Mosè, tanto bello che

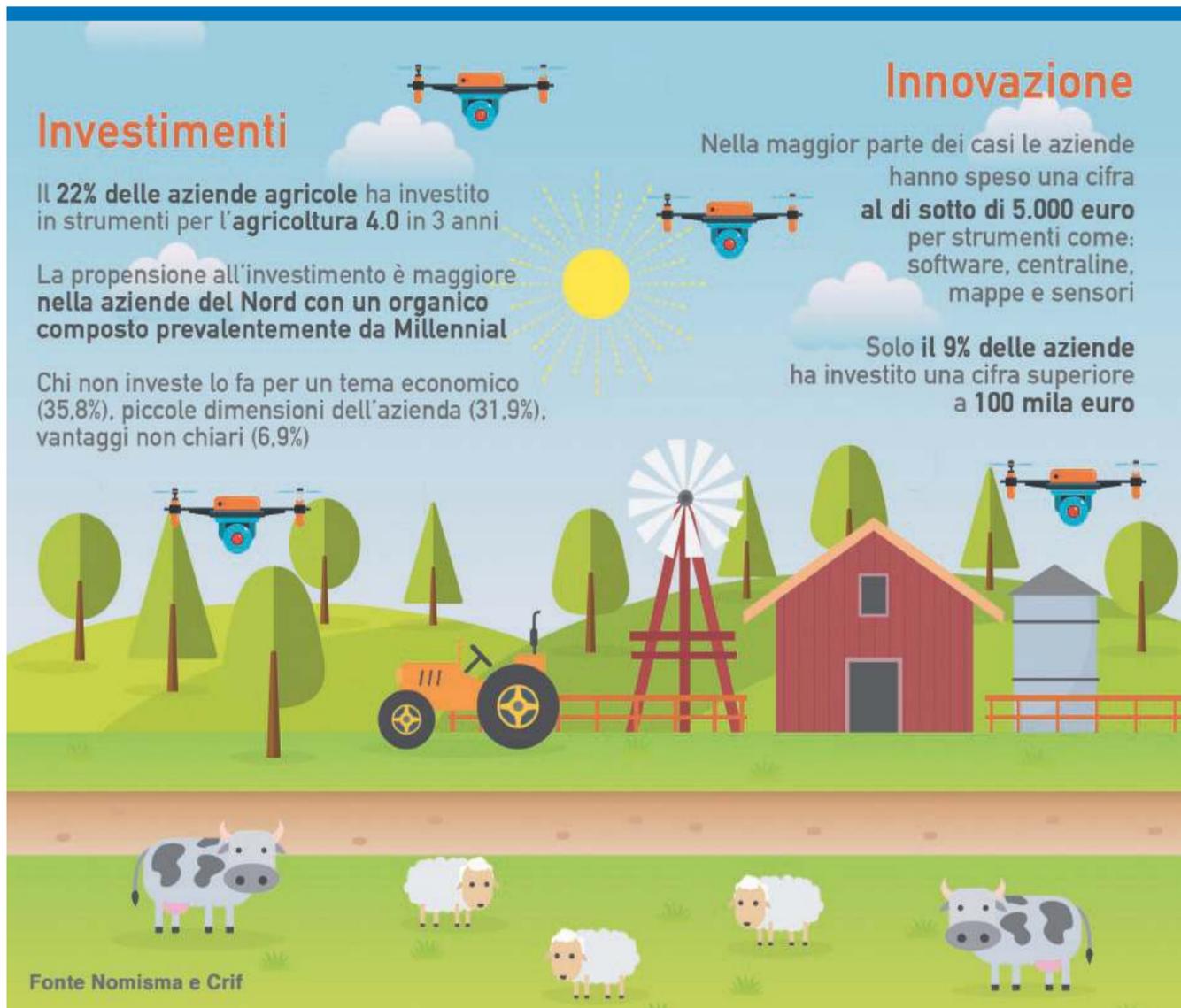
DI ROBERTO DEFEZ*

gli mancava solo la parola. Altrettanto potrebbe dirsi dell'Agricoltura del Belpaese, che fa prodotti tanto belli che quasi, quasi manca loro solo la parola. Ma si potrebbe anche mutare la stessa frase facendola terminare con un punto esclamativo, ossia l'Agricoltura è zittita. Perché non parli! Altrimenti di cose da dire ne avrebbe troppe, e forse non tutte bucoliche. L'occasione di fare un'analisi dello stato e delle prospettive dell'innovazione in agricoltura deriva da uno studio di Nomisma-Crif che ha tracciato un profilo di ritardi, potenzialità e prospettive dell'agricoltura tricolore sulla soglia di una agricoltura 4.0.

Salta subito all'occhio la prima criticità italiana, fatta di troppe aziende, troppo piccole, frammentate, con poteri geometricamente scombinati, gestita da anziani e con scarsa attrattività per le generazioni 4.0 o comunque iperconnesse. Per paragone basti pensare che il 4 per cento delle aziende italiane ha una dimensione media, ossia oltre i 50 ettari: in Francia il 41 per cento delle aziende agricole coltiva più di 50 ettari. In Germania l'8 per cento dei proprietari di aziende agricole ha più di 65 anni, in Italia il 41 per cento ha più di 65 anni. Tutto quello che ne consegue è la logica conseguenza di un nanismo che, accoppiato ad un mancato ricambio delle generazioni, ostacola lo sviluppo della nostra agricoltura. Nonostante gli enormi passi avanti fatti sui piani della meccanizzazione delle lavorazioni del terreno, raccolta meccanizzata e gestione professionale della crescita e maturazione delle piante, ancora tantissimo deve essere fatto per cercare di tenere al passo la nostra agricoltura con quelle continentali.

Un solo dato vale più di mille esempi: l'Italia esporta prodotti agricoli per 40,3 miliardi di euro, l'Olanda ne esporta per 89 miliardi di euro. Questo significa che abbiamo un problema monumentale.

Tra l'altro sul ginocchio di Mosè non vi è traccia dell'ipotesi di martellata. Al massimo si nota una venatura del marmo. E proprio tramite le venature, anzi tramite le vene delle piante ossia i vasi xilematici e floematici, Michela Janni del Cnr di Parma, cerca di fare parlare le piante. Quali sarebbero le prime cose che una pianta ci direbbe se potesse parlarci? "Ho sete, ho fame, ho sonno!". Tutte queste esigenze fisiologiche minime delle piante possono essere percepite e misurate tramite dei sensori che vengono messi "sottopelle" alle piante. Si tratta di transistor con due fili, uno di cotone rivestito da un polimero buon conduttore elettrico ed un secondo fatto di platino o di argento che genera un campo elettrico. Le piante non si accorgono quasi di questo sistema di monitoraggio che funziona 24 ore su 24 e "parlano" con un computer che registra le principali funzioni vitali vegetali. Immaginate che la pianta (per esempio di pomodoro o di



vite) abbia sete: in automatico sarebbe possibile accendere l'impianto d'irrigazione e dare la minima quantità d'acqua a quella zona di campo più disidratata. Altre piante stanno crescendo rapidamente ed hanno più fame? I sensori sentono il loro grido e somministrano la quantità minima dei fertilizzanti necessari. In questo modo le piante possono parlarci e manifestare le loro esigenze. Noi risparmieremo acqua, fertilizzanti e permetteremo a tutte di crescere in maniera equilibrata.

Lo stesso dicasi per i droni che possono volare sui campi per segnalare da quale angolo del campo arrivano parassiti o infezioni, consentendoci di concentrare nelle sole zone colpite tutti gli interventi a difesa delle piante coltivate. Anche la robotica ha fatto passi da gigante. Alla Scuola Superiore S. Anna di Pisa il settore della robotica è avanzatissimo, mancano solo le commesse da parte delle aziende italiane troppo piccole, troppo timide, troppo poco informatizzate o troppo legate a vecchie modalità di rac-

colta e coltivazione. Alessando Leogrande in "Uomini e Caporali" (Mondadori, 2008) racconta degli storici ritardi della sua Puglia, del caporalato e di come abbiamo ridotto in schiavitù prima i migranti da sud e da est ed infine i migranti che attiravamo dagli stessi paesi dell'Unione europea. La raccolta del pomodoro in Puglia o in Campania o delle clementine in Calabria, le abbiamo fatte fare a esseri umani ridotti in schiavitù per pochi euro al giorno, spesso meno di dieci euro, facendoli lavorare dall'alba al tra-

mondo. Allo stesso tempo il sud del paese ha drasticamente ridotto gli acquisti di macchine agricole e quindi tutte le raccolte di prodotti agricoli sono state fatte col lavoro manuale in condizioni disumane. Tutto questo mentre da vent'anni in Friuli per piantare un vigneto si usano trattori guidati da Gps anche senza una guida umana e questo consente di piantare le barbatelle di vite ad una distanza predefinita e regolare, tracciando linee perfettamente rettilinee che migliorano l'efficienza della coltivazione. An-

che la raccolta meccanizzata delle uve è un salto tecnologico, ma anche qualitativo. Un trattore che raccoglie in maniera meccanizzata le uve, lo farà meglio di notte, con le pigne d'uva fresche, che arrivano in cantina più fredde che se si facesse la raccolta sotto il sole e questo consente di regolare meglio la fermentazione e evitare che si alzi troppo la temperatura facendo morire parte dei lieviti. Ecco come si coniugano meccanizzazione e qualità vera. Noi invece troppo spesso parliamo di qualità, ma senza fornire i parametri su cui misurare questa qualità. Abbiamo ingabbiato le migliori nostre produzioni tipiche, quelle dei grandi Consorzi di tutela, in camicie di forza che ne impediscono la crescita, lo sviluppo delle qualità organolettiche e nutrizionali. Per esempio, se cent'anni fa poteva avere un senso pretendere che l'origine dei foraggi per alimentare le vacche in lattazione fosse esclusivo di particolari aree della pianura padana, ora questo obbligo suona come un capestro. Non tiene conto che intanto sono nate strade e autostrade, che l'antropizzazione, lo sviluppo industriale e le condizioni climatiche giocano tutte contro il mito dei foraggi a chilometro zero. Quanto sarebbe più vantaggioso, per le nostre aziende più prestigiose se potessero usare i foraggi migliori, più sani, più profumati, più nutrienti, invece che essere costrette a usare quelle che fiancheggiano strade percorse dai Tir. E chissà come sarebbero felici le vacche, se solo potessero parlare. Ma la robotica applicata all'agricoltura oramai serve anche per vedere quale sia il frutto più maturo e raccogliarlo tagliando lo stelo. Si fa per le fragole, si potrebbe fare per tante coltivazioni.

Ma se si risale a piedi lo scalone centrale del ministero dell'Agricoltura, i quadri appesi alle pareti ci parlano di altri tempi, di altri agricoltori e di altri dolori. Uno dei quadri è una foto di povere mondine senza nessuna sensualità (se mai qualcuno avesse in mente Silvana Mangano nel film "Riso amaro", 1949) che pestano un campo fangoso a piedi nudi immerse nella melma fino al ginocchio. Stanno compattando il terreno per poi piantare il riso: a piedi, con la sola pressione del loro corpo tozzo e invecchiato precocemente. Ma molte piante di riso soffrono se sono sommerse dall'acqua perché le piante affogano per mancanza d'ossigeno. Questo è un problema che con le piogge torrenziali, conseguenza dei cambiamenti climatici in corso è diventato una criticità sempre più frequente. Il Rettore del S. Anna Pierdomenico Perata studia proprio questo fenomeno, per capire come aiutare le piante a sopravvivere con poco ossigeno. Lo fa usando la genetica e la genomica. Per fortuna non gli si chiede ancora di aprire le acque come Mosè per far transitare gli agricoltori italiani verso una terra promessa dove la ricerca scientifica e l'innovazione tecnologica siano messe al centro dello sviluppo dell'agricoltura. Ma certo, se quelle piante ci potessero parlare, ne avrebbero di cose da dirci.

*ricercatore Cnr, Consiglio nazionale delle ricerche

Cosa significa difendere la "nostra terra con le unghie" come vorrebbe il vicepremier leghista Matteo Salvini? Di certo non significa staccarsi dall'Unione europea e rinunciare ai fondi comu-

DI ALBERTO BRAMBILLA

nitari né tanto meno stracciare accordi internazionali che permettono di trovare nuovi mercati di sbocco o di consolidare quelli tradizionali.

"Il sovranismo agricolo sarebbe la morte dell'agricoltura italiana, avremmo qualche vantaggio a produrre materie prime (mais, grano, soia, patate), ma non è la nostra vocazione perché produciamo prodotti (dalla pasta all'olio d'oliva) ad alto valore aggiunto perché trasformati in Italia", dice Angelo Frascarelli, professore dell'Università di Perugia presso il dipartimento di Scienze agrarie. Il motivo è semplice. L'agricoltura riceve sostegno pubblico in tutte le economie sviluppate, dagli Stati Uniti alla Norvegia passando, ovviamente, per la comunità europea e ha bisogno di aiuto per esistere.

"In tutti i paesi sviluppati l'agricoltura è un settore debole - dice Frascarelli - perché declinante e oggi in Italia conta il 2 per cento del valore aggiunto dell'economia", negli Stati Uniti è ancora meno. In Europa i contributi europei al settore sono ridotti negli ultimi anni comportando una compressione del reddito degli agricoltori. "L'Italia - spiega Frascarelli - riceve di contributi europei per l'agricoltura e lo sviluppo rurale

Non possiamo permetterci il sovranismo agrario

FONDI EUROPEI E ACCORDI INTERNAZIONALI SONO L'UNICA DIFESA DEGLI AGRICOLTORI, DICE FRASCARELLI (UNI. PERUGIA)

per 7,4 miliardi all'anno che può sembrare una somma importante ma in realtà il sostegno pubblico incide per il 28 per cento sui redditi degli agricoltori - ergo, se non ci fosse il sostegno i redditi degli imprenditori agricoli si ridurrebbero di pari percentuale - mentre in Francia si arriva al 40, in Germania al 42, in Slovacchia al 90 per cento. L'importanza del sostegno pubblico è insomma rilevante in tutti i paesi europei", dice il professore.

Per questo motivo immaginare di potere disporre una politica agricola nazionale al di fuori dell'Unione europea avrebbe dei risvolti critici non soltanto per gli agricoltori, che vedrebbero ridotto i contributi, ma anche per la salvaguardia del territorio al quale gli imprenditori agricoli contribuiscono.

"L'Italia è un paese che utilizza i fondi comunitari con difficoltà in tutti i settori, anche per l'agricoltura abbiamo burocrazia farraginosa e lentezza nella spesa che sono tipiche del nostro paese - dice Frascarelli - E' però interessante notare che se non ci fosse una politica agricola di sostegno all'agricoltura avremmo tante politiche nazionali

e difficilmente potremmo permettercelo. Per esempio con la Brexit il Regno Unito dovrà sostenere una politica agricola autonoma".

Se non ci fossero aiuti verrebbe a mancare ma anche la funzione pubblica degli aiuti comunitari stessi che riguarda la tutela del territorio.

"I paesi sviluppati potrebbero fare a meno dell'agricoltura ma la sostengono perché produce beni pubblici. Infatti la politica agricola interviene per tutelare l'ambiente, la sicurezza alimentare, lo sviluppo rurale. Un agricoltore italiano riceve in media un contributo di 350 euro per ettaro per questo motivo. L'agricoltore si impegna a coltivare secondo rigide norme ambientali, sia per il benessere animale sia di sicurezza degli alimenti, quindi l'Unione europea e lo stato membro li sostengono per avere in cambio qualità ambientale e dei prodotti venduti. Poi - aggiunge Frascarelli - ci sono politiche di sviluppo rurale, per l'agricoltura biologica, quella integrata, gli investimenti in innovazione e l'insediamento di giovani agricoltori".

Questi due ultimi problemi sono particolarmente evidenti in Italia dove gli agricoltori sono

più anziani rispetto agli altri paesi e la tecnologia è sottoutilizzata rispetto alle altre agricolture europee.

Secondo Frascarelli, l'approccio degli agricoltori verso la ricezione dei fondi comunitari sta cambiando: se prima era votato alla ricerca dei finanziamenti purchessia adesso c'è maggiore attenzione allo sviluppo delle imprese. "In alcune situazioni i fondi comunitari non hanno aiutato a portare innovazione in certe zone d'Italia, per esempio l'olivicoltura del Salento, il grano duro in Sicilia. Una volta c'era la caccia ai contributi, oggi invece il fenomeno è limitato e le aziende più importanti che stanno su un mercato globalizzato puntano sull'innovazione anche perché sono vincolate a un alto livello di sostenibilità ambientale proprio per ricevere finanziamenti".

C'è però un altro fattore che distanzia la politica italiana del governo gialloverde da uno sviluppo agricolo in un'economia globalizzata, ovvero il rifiuto propagandistico degli accordi internazionali come il Ttp con gli Stati Uniti, ormai naufragato, e poi il Ceta con il Canada. Come ci troveremo fuori da accordi tra aree economiche?

"Non potremmo resistere. L'Italia è un paese vocato a esportare prodotti ad alto valore aggiunto e le sue eccellenze hanno bisogno di mercati aperti per avere sbocchi. Per intenderci - spiega Frascarelli - l'Italia non può seguire il modello dell'agricoltura argentina, americana, ucraina o australiana che è basato su grandi quantità di prodotto a prezzi bassi, sarebbe fallimentare. L'Italia è un paese dove c'è poca terra, anche per condizioni orografiche difficili, in cui le aziende sono mediamente più piccole, e quindi deve vendere la propria merce in più mercati di sbocco possibile. La nostra 'catena alimentare' ha bisogno di esportare, quindi ben vengano tutti gli accordi purché evitino l'importazione di materie prime di bassa qualità. Non può guardare gli Stati Uniti come modello agricolo con esportazioni di grandi quantità di materie prime indifferenziate. Il protezionismo è una via fallimentare. E' molto di moda in Italia, alimentata dalla tesi del sovranismo e dalle lagnose di imprenditori agricoli che si lamentano dei prodotti stranieri di scarsa qualità e danno la colpa all'ignoranza dei consumatori. Ma l'agricoltura italiana è vocata all'esportazione ed è l'unica strada: l'agroalimentare italiano deve orientarsi alla distintività, alla qualità e alle filiere tracciate e organizzate", conclude Frascarelli. Un'agricoltura italiana fuori dal mondo insomma non sarebbe possibile e di certo non sarebbe vantaggiosa per gli agricoltori che si vorrebbe difendere "con le unghie".